

VI DOMENICA DI PASQUA (A)

At 8,5-8.14-17 “*Imponevano loro le mani e quelli ricevevano lo Spirito Santo*”
Sal 65/66 “*Acclamate Dio, voi tutti della terra*”
1 Pt 3,15-18 “*Messo a morte nel corpo, ma reso vivo nello spirito*”
Gv 14,15-21 “*Pregherò il Padre e vi darà un altro Paraclito*”

Il tema dello Spirito campeggia nella liturgia della Parola odierna. Come spesso accade, un medesimo tema teologico viene trattato dalle tre letture, da ciascuna sotto angolature diverse. Questo è anche il caso della Parola di oggi: la prima lettura presenta lo Spirito Santo nel suo effondersi sacramentale per opera degli Apostoli e dei loro collaboratori. La seconda lettura precisa che il Risorto vive nello Spirito; vale a dire che il Cristo è stato richiamato in vita dalla forza vitale dello Spirito e che, nella vita della Chiesa, Egli agisce sempre *nello Spirito*. Il vangelo presenta infine lo Spirito come promessa di Cristo e come dono del Padre. È abbastanza chiara la logica che tiene insieme le letture odierne: il medesimo tema, quello dello Spirito, visto da tre diverse angolature. Naturalmente, intorno a questa linea portante si coagulano una quantità di altri spunti teologici. Nel contesto dell'Ultima Cena, Gesù fa intendere ai discepoli che il suo partire da questo mondo non equivale a un effettivo *andarsene*. Egli promette intanto un *altro Consolatore* (il primo, infatti, è Cristo stesso). Dall'insieme dell'insegnamento di Gesù sullo Spirito, si capisce che il *secondo Consolatore* inizia la sua missione quando il Cristo storico ha terminato la propria. Compito dello Spirito sarà un'opera di *illuminazione delle coscienze*, svelando ai discepoli il senso autentico dell'insegnamento del Gesù storico. Non è possibile qui descrivere l'opera intera dello Spirito, e del resto ci dobbiamo attenere al brano evangelico odierno. Dal testo odierno lo Spirito emerge come un inseparabile compagno dei discepoli, rimanendo però totalmente sconosciuto al mondo. Lo Spirito è ormai l'unico “luogo” di incontro col Risorto: “Non vi lascerò orfani: verrò da voi” (v. 18). Questo ritorno promesso è la presenza di Cristo nella Chiesa, presenza resa possibile appunto dall'opera dello Spirito, soprattutto quella sacramentale. Nella seconda lettura, l'Apostolo Pietro, riprende il tema dello Spirito in connessione alla risurrezione di Gesù: “messo a morte nel corpo, ma reso vivo nello spirito” (v. 18). Lo Spirito Santo ha messo Gesù in condizione di risorgere dai morti, e, vivendo nello Spirito, vive nella Chiesa. Ma vi è un'altra implicazione: il fatto che Cristo oggi viva *nello Spirito*, è la base di una adorazione interiore: “nei vostri cuori” (v. 15). Chi ha ricevuto lo Spirito, ha infatti ricevuto nella propria interiorità il Risorto. Nella profondità dello spirito umano è allora possibile un incontro personale, nello Spirito, con il Risorto. La prima lettura mostra come la promessa di Gesù, pronunciata nell'Ultima Cena, si sia realizzata in pieno. Lo Spirito è stato dato infallibilmente alla Chiesa. I primi destinatari sono gli Apostoli, dal momento che la comunità

cristiana riceve lo Spirito attraverso due atti compiuti da loro: il Battesimo e l'imposizione delle mani. Anche qui i due momenti sono tenuti distinti l'uno dall'altro: "lo Spirito Santo [...] non era infatti ancora disceso sopra nessuno di loro, ma erano stati soltanto battezzati nel nome del Signore Gesù. Allora imponevano loro le mani e quelli ricevevano lo Spirito Santo" (vv. 15b-17).

Il testo odierno degli Atti, intende sottolineare due aspetti particolari dell'azione dello Spirito: la conferma della parola della predicazione, mediante segni, e il compimento dell'opera di santificazione iniziata nel battesimo. Le due parti della prima lettura (vv. 5-8 e 14-17) sono, infatti, rispettivamente dedicate ai due aspetti summenzionati.

Il primo quadro ritrae il passaggio di Filippo in Samaria. La sua predicazione del vangelo è accompagnata da forti segni di conferma, operati dallo Spirito di Cristo: guarigioni e liberazioni si realizzano intorno al diacono missionario. La sua testimonianza resa a Cristo e l'annuncio della salvezza vengono dimostrati veri dall'energia divina che opera in lui. Tanto più che proprio in quella città, operava Simon mago, un uomo versato nello studio delle scienze occulte, capace di impressionare il popolo con le sue pratiche rituali (cfr. vv. 9-11). In questi versetti tralasciati dai liturgisti, viene messo in evidenza il fatto che le pretese della magia di dominare il cosmo, impallidiscono dinanzi alla potenza dello Spirito Santo. Lo stesso Simon mago si stupisce dinanzi alle guarigioni e agli esorcismi operati da Filippo (cfr. v. 13). Il mondo della magia, insomma, si confronta col mondo della fede, e ne risulta inferiore. Ad ogni modo, la salvezza annunciata da Filippo si dimostra vera per la forza positiva che emana dalla parola della predicazione.

Lo Spirito Santo, però, non è soltanto all'origine dei segni che dimostrano la vicinanza del Regno. Esso costituisce soprattutto *il principio di maturazione della vita cristiana*. Questo tema viene sviluppato nella seconda parte della prima lettura odierna: i risultati della evangelizzazione della Samaria, spingono gli Apostoli a inviare sul posto Pietro e Giovanni. Essi radunano i samaritani credenti, che sono stati battezzati da Filippo, e impongono loro le mani per l'effusione dello Spirito Santo (cfr. v. 17). Questo episodio dimostra che già la prassi iniziatica dei primi cristiani concepiva il battesimo come bisognoso di un completamento, attraverso un secondo atto misterico: l'imposizione delle mani dei Dodici. Si tratta di ciò che noi chiamiamo oggi col nome di "sacramento della confermazione". Mentre il battesimo ci mette già nell'ordine della grazia, e della divina figliolanza, tuttavia si rende necessario un secondo sacramento, che porti a perfezione i doni ricevuti.

Nella seconda lettura l'Apostolo Pietro esorta, innanzitutto, ad adorare il Signore nei cuori, ponendo un evidente contrasto con la costruzione di un culto esteriore. L'adorazione a Cristo

Signore si svolge come un culto interiore, che non poggia sui sentimenti, ma su una solida conoscenza del mistero di Dio. Se l'Apostolo esorta ad essere: "pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi" (v. 15), ciò significa che l'amore nei confronti di Cristo non è un fenomeno emozionale, ma una scelta maturata nell'approfondimento del suo mistero che si manifesta nella rivelazione. Tale rivelazione, conosciuta e maturata nella meditazione quotidiana, può essere comunicata agli altri attraverso l'esposizione delle ragioni della fede. Tutto questo, però, deve essere compiuto con uno stile preciso, estraneo alla logica di chi si fa maestro degli altri. La testimonianza cristiana non è una lezione tenuta dalla cattedra, né una comunicazione da superiore ad inferiore; è piuttosto un'esperienza di comunione, in cui l'amore fraterno condivide la conoscenza e l'esperienza di Dio: "questo sia fatto con dolcezza e rispetto" (v. 15). La testimonianza cristiana non può diventare una provocazione o un atteggiamento di disprezzo verso chi la pensa diversamente.

Il v. 16 opportunamente aggiunge: "con una retta coscienza". La testimonianza cristiana, nel pensiero dell'Apostolo, non consiste nella comunicazione di concetti appresi o di comportamenti esteriori, ma nasce da una vita sinceramente vissuta nel Signore. È opportuno tacere quando non si è in una autentica comunione con il Signore perché, in tal caso, parlare di Lui non sarebbe una testimonianza fatta con retta coscienza. Chi parla del Signore vivendo in uno stato di peccato, non può dargli gloria né la sua testimonianza può essere utile alla Chiesa. Testimoniare con una retta coscienza significa essere onesti con se stessi e, quindi, offrire ai nostri contemporanei una testimonianza sincera.

Il contesto di questa testimonianza, previsto dall'Apostolo, è quello della persecuzione e, in modo particolare, della maldicenza: "con una retta coscienza, perché, nel momento stesso in cui si parla male di voi, rimangano svergognati quelli che malignano sulla vostra buona condotta in Cristo" (v. 16). I cristiani sono, dunque, soggetti a molte forme di persecuzione, tra esse la maldicenza. Infatti, il demonio non potendo impedire ai cristiani di testimoniare il vangelo, getta fango sulle loro persone, sul loro buon nome, svilendone la loro credibilità. In questo caso non ha più bisogno di ostacolare l'evangelizzazione perché, se l'evangelizzatore viene alterato nelle coscienze, di conseguenza la sua parola non sarà più credibile. Dietro le righe di questa lettera si percepisce la seguente strategia: il nemico impedisce la credibilità del vangelo gettando fango su coloro che ne portano nel mondo la luce. Ma come il fango, asciugandosi, cade da solo dagli abiti, allo stesso modo la maldicenza, dopo avere gettato ombre sull'innocenza, non può prevalere a lungo; anzi, essa si ripercuote negativamente su chi la pratica. Infatti, la manifestazione della onestà e dell'innocenza di chi viene

ingiustamente colpito, si ribalta sempre alla fine come un biasimo e una condanna su chi sparge menzogne e attenta al buon nome dei suoi fratelli. L'Apostolo afferma questo concetto chiaramente: "nel momento stesso in cui si parla male di voi, rimangano svergognati quelli che malignano sulla vostra buona condotta in Cristo" (v. 16). Infatti, il mistero pasquale esige un contributo di sofferenza in coloro che servono Gesù Cristo in modo disinteressato e onesto: "è meglio soffrire operando il bene che facendo il male" (v. 17). Qui l'Apostolo sembrerebbe considerare la sofferenza come un retaggio comune, sia dei santi che dei peccatori, stabilendo una comparazione tra le due sofferenze. Conseguentemente, dal momento che nessuno si può sottrarre all'esperienza del dolore, è meglio soffrire da innocenti piuttosto che patire schierati nella linea del male. L'innocenza va sempre al di là del dolore, valorizzandolo nel suo significato positivo, camminando con Cristo dalla morte alla vita e risorgendo, in tal modo, con Lui da qualunque esperienza di morte: "anche Cristo è morto una volta per sempre per i peccati, giusto per gli ingiusti" (v. 18). La sofferenza innocente, in primo luogo, unisce a Cristo, il quale ha sofferto anche Lui da giusto. Ma questo significa, inoltre, che tutte le sofferenze degli innocenti, unite alla sofferenza di Cristo, acquistano una misteriosa fecondità e posseggono lo stesso valore: sono delle sofferenze sopportate dai giusti, perché gli ingiusti diventino migliori. Tutto questo avviene nella potenza dello Spirito, perché non potrebbe mai verificarsi in base alle energie umane. In questo modo, infatti, si conclude il v. 18 in riferimento a Cristo e al suo mistero pasquale: "messo a morte nel corpo, ma reso vivo nello spirito". È come dire che la sofferenza degli innocenti da sola non può portare nessun frutto ma, toccata dallo Spirito Santo, acquista dei significati impensati agendo misteriosamente nel cuore dei peccatori aprendoli o comunque stimolandoli ad accogliere la grazia per diventare giusti.

La parola "Paraclito" figura nel vangelo di Giovanni per la prima volta nella pericope odierna. È uno dei termini giovannei per indicare lo Spirito Santo. Si tratta del primo insegnamento sullo Spirito, rivolto direttamente ai Dodici. "Paraclito" è una parola greca che non si può facilmente tradurre in italiano senza il rischio di impoverirla. Il suo significato andrebbe reso con "Consolatore" e con "avvocato difensore". La parola contiene in sostanza entrambe le idee, quella di difensore dinanzi a chi accusa e quella di consolatore, che nel momento della prova si fa vicino per corroborare colui che soffre o che semplicemente è in stato di debolezza. Nella descrizione di Gesù, poi, le operazioni del Paraclito appaiono ancora più ricche di sfumature, così che è impossibile trovare una parola sola che possa abbracciare tutti i significati che Cristo gli attribuisce.

Colui che manda il Paraclito è il Padre, e ciò avviene dietro la richiesta esplicita di Cristo. Dal punto di vista del discepolo, invece, la possibilità di ricevere lo Spirito è connessa

all'osservanza dei "comandamenti" di Cristo (cfr. v. 15). Ma a cosa si riferisce la parola "comandamenti"? Giovanni sembra porre l'accento interamente sull'aggettivo possessivo: "i miei comandamenti" (v. 15). Questo aggettivo possessivo che precede la parola "comandamenti" crea un contrasto intenzionale con i comandamenti di Mosè. Gesù non chiede ai suoi discepoli l'osservanza dei comandamenti di Mosè: sarebbe troppo poco. Dall'altro lato, nel vangelo di Giovanni, in nessun punto Gesù enumera i "suoi" comandamenti. Non c'è, in sostanza, una lista dei comandamenti di Gesù, ad uso dei suoi discepoli. E perché non c'è? Rispondiamo in modo reciso: *perché non ci può essere*. I comandamenti "di Gesù" non sono un decalogo, né sono prescrizioni o precetti espliciti. E neppure si possono enumerare, perché i comandamenti di Gesù risultano non da un codice, ma dalla adesione personale del discepolo nei confronti di Cristo. Il più esplicito in questo senso è rappresentato dal detto di Gesù in 13,34: "Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri. Come io ho amato voi". Anche qui Cristo parla di "comandamento" senza tradurlo in un precetto o in una prescrizione. L'espressione "Come io ho amato voi" non costituisce un precetto, ma un'indicazione che include uno stile di vita. In altre parole, Cristo non dà ai suoi discepoli un decalogo da osservare; *dà invece il proprio stile di vita che deve essere rivissuto in maniera originale nella vita di ogni discepolo*.

Al v. 16 Gesù fa una promessa: su sua richiesta il Padre invierà "un altro Paraclito", che assumerà un compito permanente nella comunità dei discepoli. Il Paraclito è il grande frutto dell'intercessione del Cristo glorificato. Definendo lo Spirito Santo con l'appellativo di "altro" Paraclito, Gesù definisce indirettamente anche Se stesso, visto che, a questo punto, il primo Paraclito è Lui. Nella prima lettera di Giovanni, Gesù è infatti definito come Paraclito "celeste" (cfr. 1 Gv 2,1); lo Spirito Santo è infatti il Paraclito "terrestre". Gesù è un Paraclito terrestre solo finché si trova sulla Terra, ma, alla sua dipartita, si rende necessaria la presenza di un secondo Paraclito terrestre. In definitiva, la comunità dei discepoli *non può* rimanere senza una presenza divina continua, che l'accompagni per tutto l'arco del suo cammino storico.

Il Paraclito è definito anche "Spirito della verità" (v. 17), cosa che allude alla verità di Dio, verso la quale Egli spinge continuamente i credenti. Viene esplicitamente affermato che lo Spirito Santo è *dato ai discepoli e non al mondo* (cfr. v. 17). Il mondo, inteso come umanità ripiegata nell'illusione dell'autosufficienza, è incapace di ricevere lo Spirito. Il motivo di questa incapacità è chiaro: "non lo vede e non lo conosce" (v. 17). L'illusione dell'autosufficienza porta il mondo ad assolutizzare la conoscenza sensibile e quella razionale, cosicché si accetta solo ciò che convince per via di evidenza logica. Lo Spirito, invece, non convince per via di evidenze razionali, ma per via di *evidenze esistenziali*; vale a dire: se ci si lascia

attrarre nella vita dello Spirito, si raggiunge il pieno convincimento sulla verità di Dio. Se si cerca invece solo un'evidenza di puro ragionamento, si rimane in balia della propria testa. La verità di Dio supera di molto i limiti della ragione umana, perciò ha bisogno che rimanga, nella mente dell'uomo, un margine di oscurità e di non conoscenza che è accolto e serenamente accettato mediante la fede fiduciale del discepolo. Il mondo, ingannato sulle possibilità della sua intelligenza, ne è incapace e dunque non può ricevere lo Spirito di verità.

Bisogna notare anche come Giovanni definisce la modalità della presenza dello Spirito nella comunità dei discepoli: lo Spirito è "presso", ma è anche "in" voi (cfr. v. 17). Si intravede già l'opera dello Spirito nella sua relazione essenziale con la coscienza cristiana, che non può accedere alla conoscenza della verità di Dio, senza l'illuminazione del Paraclito.

Mentre si avvicina l'ora delle tenebre e della dispersione, Gesù consegna ai suoi discepoli delle sicurezze non dimostrabili in modo immediato. Egli parla ai suoi discepoli della propria morte, e della loro conseguente solitudine, come fossero dei fenomeni apparenti: "Non vi lascerò orfani: verrò da voi" (v. 18), o così transitori e fuggevoli da non avere un peso reale: "Ancora un poco e il mondo non mi vedrà più; voi invece mi vedrete, perché io vivo e voi vivrete" (v. 19). Si tratta però solo di enunciati che richiedono una fiducia cieca e del tutto indipendente dall'evidenza oggettiva dei fatti. Le poche ore della Passione di Cristo frantumano le strutture mentali già deboli degli Apostoli; il risultato sarà la loro fuga. Nelle ore difficili che trascorrono tra il Getsemani e il Golgota, Cristo non offre ai suoi discepoli alcuna certezza di ordine matematico, ma solo certezze derivanti dalla sua Parola non dimostrata; anzi, smentita dai fatti. Ma ciò esige un livello di virtù, e una statura morale, da essi non ancora raggiunti. Per questo, al sopraggiungere del tempo della prova, inevitabilmente soccombono.

Gesù descrive i sentimenti degli Apostoli, dopo il suo arresto, con un termine desunto dal linguaggio veterotestamentario: "Non vi lascerò orfani" (v. 18). La condizione di orfananza, nell'AT, è sinonimo di debolezza che espone alla possibilità di essere manipolati o sfruttati dal più forte. Essa, però, non si applica alla condizione reale dei discepoli, bensì soltanto al loro sentimento; vale a dire: relativamente alla loro sensibilità essi si sentono in balia dei potenti, ma in realtà non è così. E dovranno crederlo nella fede oscura, senza poterlo sperimentare prima di Pentecoste. Intanto manca poco alla sua morte: "Ancora un poco", e con essa, la sua uscita dalla scena del mondo sarà definitiva. Da quel momento in poi, il mondo non potrà più vederlo: "il mondo non mi vedrà più". Lo potranno vedere invece i suoi discepoli, non tanto in forza di un'esperienza ottica, o visionaria, quanto piuttosto grazie alla comunione d'amore che li unisce a Lui nello Spirito, che è la Vita: "voi invece mi vedrete, perché io vivo e voi vivrete". La vita di cui il Risorto vive, è la vita nello Spirito. Essa viene partecipata

mediante la fede ai discepoli, i quali ricevono in tal modo un dono ancora più grande di quello di “vedere” Cristo, che consiste nel condividere la sua stessa vita incorruttibile e gloriosa. Per questo Gesù può dire: “In quel giorno voi saprete che io sono nel Padre mio e voi in me e io in voi” (v. 20). Il giorno a cui Gesù qui si riferisce è quello del dono dello Spirito, il quale comunicherà ai credenti l’esperienza trinitaria, in cui si comprende che il Padre e il Figlio sono una cosa sola. Ma si comprende pure che noi stessi siamo inseriti dentro il loro eterno abbraccio. Gesù specifica “voi in me e io in voi”, perché possiamo essere *nel* Padre solo in quanto siamo *nel* Figlio (cfr. Gv 14,6).

Il v. 21 riformula l’enunciato del v. 15, capovolgendone gli elementi: “Chi accoglie i miei comandamenti e li osserva, questi è colui che mi ama”, laddove il v. 15 diceva: “Se mi amate, osserverete i miei comandamenti” (v. 15). Vengono così strettamente collegati, e resi interdipendenti, l’amore e l’ubbidienza: nel primo caso (cfr. v. 15), l’amore è considerato come la molla dell’ubbidienza; ovvero la sua forza motivazionale. Nel secondo caso (cfr. v. 21), l’ubbidienza è presentata come la manifestazione visibile dell’amore. Infatti, l’amore non si vede se non si manifesta esteriormente, e la sua dimostrazione visibile è l’ubbidienza. Inoltre, i comandamenti di Gesù non sono una lista di cose buone da fare, come lo erano quelli mosaici. Ai suoi discepoli, Gesù non dà un manuale o un codice di comportamento: la volontà di Dio coincide, infatti, *con il suo modo di essere uomo*. L’accostamento del v. 15 e del v. 21, i quali esprimono in fondo la stessa verità, rafforzandola mediante la ripetizione dei termini, la prima volta in modo diretto e la seconda in modo inverso, suggerisce alcune considerazioni. L’insegnamento ruota interamente intorno ai concetti di amore e di ubbidienza, ma con sfumature diverse. L’affermazione centrale è senz’altro quella del v. 15, cioè la collocazione dell’amore come forza motivazionale dell’ubbidienza, intesa, a sua volta, come imitazione del modello umano di Gesù. In sostanza, da questo punto di vista, non sarebbe possibile trasferire il modello umano di Gesù nella propria vita, affrontando tutti gli ostacoli, le lotte e le sofferenze che ciò presuppone, senza avere raggiunto un livello elevato di amore verso il Maestro. Aderire a Gesù è un’esperienza di gioia e di consolazione solo all’inizio; strada facendo, però, le virtù devono maturare e la statura della santità cristiana va raggiunta, affermando il primato del Regno contro tutte le seduzioni e le opposizioni del mondo. Il vangelo di Giovanni, del resto, è rivelativo anche di questo: l’incontro dei primi discepoli con Gesù, e la decisione iniziale di seguirlo, è accompagnata dalla gioia di avere finalmente conosciuto il Salvatore, il Messia di Israele (cfr. Gv 1,40-42.49). Col passare dei mesi, però, la vita comune con Lui diventa difficile: il lavoro di evangelizzazione è faticoso (cfr. Gv 4,6.38); l’insegnamento del Maestro non da tutti è accolto e la comunità dei discepoli si spacca al suo interno. Alcuni di essi si allontanano definitivamente (cfr. Gv 6,61.64.66); ma non è ancora

tutto: anche le autorità di Gerusalemme si schierano contro il Maestro, al punto tale che essere vicini a Lui diventa un pericolo per la propria incolumità (cfr. Gv 11,7-8.16). Alla fine la paura li vincerà e fuggiranno tutti, mentre il Maestro sarà preso e condotto prima ai tribunali e poi al Golgota. Il discepolato cristiano conosce le stesse fasi descritte dall'evangelista Giovanni nella trama della sua narrazione: la presa di coscienza delle lotte e delle difficoltà dell'essere cristiani, da parte di chi si professa discepolo di Cristo, subentra strada facendo e si sostituisce a poco a poco all'entusiasmo dell'adesione iniziale. Solo a questo punto, però, la scelta di Gesù può essere autentica, perché, nel tempo della prova, solo chi lo ama, potrà avere la sufficiente forza motivazionale di affrontare la fatica che comporta la professione del discepolato. In questo senso, allora, intendiamo il v. 15: "Se mi amate, osserverete i miei comandamenti" (v. 15), correlativo al 21.

Il v. 21 capovolge, dicevamo, i termini dell'enunciato e considera l'ubbidienza come la versione visibile dell'amore: "Chi accoglie i miei comandamenti e li osserva, questi è colui che mi ama". Notiamo innanzitutto che qui l'espressione di Gesù, a differenza del v. 15, è formulata al singolare: "Chi accoglie i miei comandamenti e li osserva". Ciò suppone una relazione con Dio comunitaria e al tempo stesso personale. Entrambe le prospettive sono comunque affermate con la stessa intensità: Cristo si mette in relazione con il "noi" della comunità cristiana, e si attende da essa l'ubbidienza della fede; nel linguaggio cristiano, però, il termine "comunità" non esprime uno stile gregario, né mai annulla l'individuo nella massa. Il "noi" della comunità è sempre presente, davanti agli occhi di Dio, con l'irripetibile individualità dei suoi membri, i quali, anche dal punto di vista della loro responsabilità morale, nel giudizio divino, rispondono sempre, e personalmente, ciascuno di se stesso. Entrambi gli enunciati, quello del v. 15 e quello del v. 21, pongono in rapporto di stretta interdipendenza l'amore per Cristo e l'ubbidienza alla sua volontà. In modo particolare, il v. 15 considera l'amore per Cristo come la base motivazionale dell'ubbidienza. Da questo punto di vista, non sarebbe possibile compiere la volontà di Dio, quando si ama più di Lui qualcosa o qualcuno. Dall'altro lato, il v. 21 pone la medesima questione su un piano più estrinseco, considerando l'ubbidienza concreta alla volontà di Dio come la più alta manifestazione dell'amore. In questa ottica, si coglie anche l'idea che *l'amore si attua nella visibilità delle opere e delle scelte esteriori*, in mancanza delle quali la nobiltà dell'amore verrebbe svilita, abbassandosi al livello di un semplice sentimentalismo. Quando l'amore viene considerato un sentimento, anche l'esperienza cristiana si svuota, così come si svuota il valore della vita di coppia. Infatti, se nel rapporto di coppia, ciascuno dei due si prende cura dell'altro solo nella misura in cui il sentimento lo muove, diventerà non solo logico, ma anche doveroso, separarsi, perdendo la motivazione di ogni dialogo, qualora lo slancio

dell'innamoramento dovesse essere soverchiato dalla fastidiosa e banale routine della vita quotidiana. Sulla base di questo fraintendimento, che fa coincidere l'amore con il sentimento, si capisce come mai tante coppie ritengano che sia finito l'amore, quando finisce il sentimento. Dal punto di vista di Gesù, invece, le due cose non coincidono, perché l'amore non si esaurisce nel sentimento, ma lo supera di gran lunga, perché rappresenta *la scelta permanente di vivere per la felicità dell'altro*, indipendentemente dalle oscillazioni dell'affettività. L'amore di Cristo raggiunge piuttosto il culmine, proprio nella scomparsa dei sentimenti, quando, sulla croce, pronuncia un perdono incondizionato sull'odio dei suoi crocifissori; e lo fa non certo dietro la spinta dei suoi sentimenti umani.

Se il discepolo giunge ad amare così, si dispone a un'unione sempre più profonda col suo Maestro: "Chi mi ama me sarà amato dal Padre mio e anch'io lo amerò e mi manifesterò a lui" (v. 21b). Ancora una volta è in questione un rapporto personale, una relazione d'amore tra discepolo e Maestro, che costituisce la base della rivelazione del Risorto. Se il Cristo predicato viene conosciuto dalla comunità radunata nell'ascolto, il Cristo glorificato viene conosciuto invece nell'intimo della coscienza personale, luogo della operazione illuminatrice dello Spirito paraclito. Si tratta perciò di *una rivelazione compiuta nel nascondimento* e non nella potenza di una manifestazione pubblica e solenne. L'azione dello Spirito di Dio fugge infatti le platee e si mantiene lontano dai palcoscenici. I suoi interventi salvifici più determinanti si svolgono tutti nel segreto delle coscienze, dove le anime sono poste dinanzi al grande compito di scegliere il loro destino eterno.